

FILO DIRETTO CON LE SCUOLE CALCIO

Sonia Campolo, mamma e allenatrice

La preparatrice dei portieri
del Ligorna si racconta

Iniziamo, da questa settimana, il nostro viaggio tra le scuole calcio genovesi, che ci porterà a raccogliere la voce di allenatori e addetti ai lavori. Nostra prima ospite è Sonia Campolo che, da dieci anni a questa parte, ha maturato diverse esperienze in alcune società della provincia di Genova: dagli inizi alla Ronchese e al Vallescivria, il settore giovanile unificato dei rossoblù e del Busalla, per passare poi al Molassana e, da quest'anno, al Ligorna, un'altra storica società genovese per la quale Sonia svolge il ruolo di responsabile tecnica dell'area portieri della scuola calcio.

Come nasce la sua passione per il calcio, sport tradizionalmente maschile (e, a volte, maschilista)?

Come per molti, la mia passione nasce da bambina, quando giocavo per strada insieme a mio fratello ed ai nostri amici di quartiere, tutti maschi. Ed io, essendo l'unica ragazzina del gruppo, venivo relegata in porta. In realtà mi hanno fatto un favore perché ho scoperto un ruolo meraviglioso che – di fatto – non ho mai abbandonato. Poi ho continuato a giocare in varie squadre femminili arrivando a disputare il campionato di serie B e ad essere convocata nella rappresentativa regionale.

Cosa si prova ad essere una delle poche donne nell'ambiente?

Bella domanda, proprio perché è un ambiente spesso "maschile e maschilista", bisogna dimostrare di essere competenti cento volte più di un uomo, ci si sente sempre la lente di ingrandimento puntata addosso, non tanto dai ragazzi o dalle famiglie quanto da qualche "allenatore" con mentalità ancorata al passato e che, forse, teme di perdere carisma. Comunque, come dico sempre, è un problema loro e non mio. Ho potuto però notare che la "diffidenza" dei mister nei miei confronti il più delle volte è inversamente proporzionale alle loro capacità: meno ne sanno, più sono prevenuti perché non avendo sufficienti conoscenze tecniche si sentono impauriti dal doversi confrontare con una donna. Invece, gli allenatori capaci e preparati, che per fortuna sono la maggioranza, spesso sanno capire quanto vali, a prescindere dall'essere uomo o donna.

Come coniugare la mamma con l'allenatrice?

Direi che si coniuga molto bene, esattamente come un papà coniuga il ruolo di allenatore. Peraltro io non ho mai allenato mio figlio perché, sebbene anche lui giochi a calcio, ha preferito un ruolo diverso dal portiere. L'unica attenzione che ho cercato di avere con mio figlio, soprattutto quando era più piccolo, è stata quella di non fargli pensare in alcun modo che mi importasse più dei miei allievi che di lui.

Esistono, secondo lei, delle differenze tra maschi e femmine nell'approccio

alla pratica del calcio?

Non ho mai avuto l'occasione di allenare squadre femminili ma, tutte le volte che ho potuto vedere delle bambine in campo, anche in ruoli diversi dal portiere, ho sempre constatato passione, grinta e voglia di giocare superiori a quelle di molti maschietti che, spesso, fanno calcio più su pressione delle famiglie che per un proprio reale interesse.

Ci sono degli accorgimenti particolari, dal punto di vista relazionale, nell'allenare i portieri anziché i ragazzi che giocano in altri ruoli?

Sì, decisamente sì. Il preparatore dei portieri instaura un rapporto particolare con i suoi ragazzi. Deve trasmettergli, oltre ai fondamentali tecnici del ruolo, anche tanta sicurezza e comprensione; deve essere un'ala protettiva sotto la quale il portiere può rifugiarsi, senza paura di essere colpevolizzato e giudicato come gli può succedere in caso di errori durante la partita da parte del pubblico, dell'allenatore o degli stessi

compagni di squadra. Il preparatore, in fondo, deve essere non soltanto un maestro "tecnico", ma anche un supporto psicologico alla "solitudine dei numeri 1".

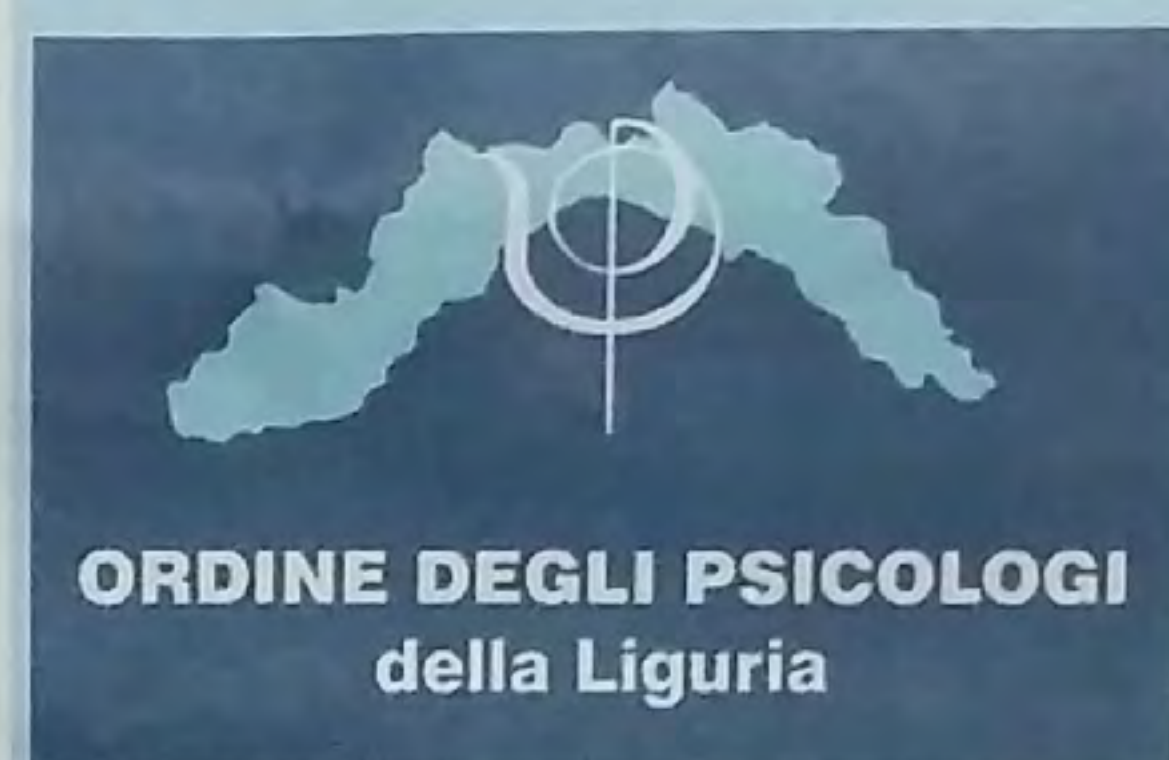
Per questa ragione al primo allenamento della settimana raduno tutti i portieri e, con loro, esaminiamo le partite del weekend, cercando di valutare tutti assieme le cause di eventuali errori ed il

modo per risolverli, cercando di trovare soluzioni positive senza creare stress ai ragazzi.

E quando mi rendo conto che l'errore nella partita pesa particolarmente al ragazzo, cerco sempre di minimizzarlo dal punto di vista psicologico, perché non si trasformi in un'ansia da prestazione per le partite successive, soffermandomi solo sugli aspetti tecnici da migliorare.



Rubrica a cura di



Piazza della Vittoria 11/B
16121 - Genova

Per domande e consigli

Tel. 010541225

Fax. 010541228

redazione@ordinepsicologiliguria.it
www.ordinepsicologi-liguria.it

COACH, MOTIVATORI E PSICOLOGIA... A RISCHIO

Sovrapposizioni e confusione fra ruoli

Come distinguere figure professionali solo in apparenza simili

I DUBBI DEI GENITORI

Sono il papà di un bambino di 10 anni che gioca a calcio; mi capita spesso, negli ultimi tempi, di leggere articoli che parlano di figure che mi sembrano affini allo psicologo dello sport.

Mi riferisco ai "mental coach" e ai motivatori.

Mi chiedo come operano questi professionisti e quali sono le differenze con lo psicologo.

Quali sono le specificità di ciascuno nel lavoro con i giovani calciatori?



Questa domanda arrivata alla nostra redazione è molto interessante e ci permette di fare chiarezza rispetto alla confusione che si può generare nel distinguere fra ruoli solo in apparenza simili. Il "mental coach", o "mental trainer", generalmente è una persona che ha praticato sport e che, in seguito, ha frequentato corsi di psicologia sportiva o scuole di coaching. In genere, l'obiettivo del mental coach consiste nel motivare l'atleta e nel migliorare le sue prestazioni sportive portandolo ad esprimere il massimo potenziale. In maniera analoga, il "motivatore" lavora esclusivamente per incrementare la motivazione dell'atleta, tralasciando tutti gli altri aspetti dello sport quali, ad esempio,

la concentrazione, il senso di efficacia percepita, l'attenzione, la comunicazione, le relazioni interpersonali. Possiamo affermare, quindi, che entrambe le professioni lavorano sulla prestazione orientata al risultato.

Altra cosa è, appunto, il mestiere di psicologo: si tratta infatti di un professionista che ha seguito un percorso di studi specifico, dalla laurea all'abilitazione all'esercizio della professione accompagnata, spesso, da un master di specializzazione.

Lo psicologo che si occupa di sport, in particolare, opera per la tutela della salute a tutti i livelli e per la promozione del benessere, non solo e non tanto in fun-

zione del successo e della qualità della prestazione, ma anche rivolgendo la sua attenzione alla persona nella sua totalità. Solo in via secondaria, invece, può occuparsi dei disagi associati più strettamente al contesto sportivo come, ad esempio, problemi alimentari o legati all'uso di sostanze dopanti. Il suo intervento in ambito sportivo presuppone una fase di conoscenza approfondita e di valutazione con strumenti quali test e tecniche di osservazione, messi a punto da una ricerca scientifica e una validazione statistica.

Va da sé che lo psicologo fonda la sua professionalità su una approfondita conoscenza anche dell'età evolutiva, oltre che dei meccanismi individuali e di relazione che caratterizzano il comportamento.

Per questo gli interventi di queste tre figure si situano su piani diversi con obiettivi, metodi e competenze diverse tra loro. Ma così come in un ospedale trovano la loro collocazione funzionale sia i medici che tutto il personale paramedico fino ai barellieri, è altrettanto evidente che, in campo, ogni persona motivata e responsabilmente attenta – soprattutto nell'ambito delle scuole calcio – ha la possibilità di comunicare il valore formativo della propria esperienza, specie se l'ha approfondita e se la trasmette con autentico slancio ed entusiasmo.

In ogni caso, soprattutto nel lavoro con i ragazzi, è fondamentale che i professionisti – siano essi psicologi o mental coach – non si improvvisino tali e non abbiano, quindi, una formazione estemporanea, bensì consolidata attraverso lo studio, l'esperienza e la necessaria.